

Centri storici italiani: infrastruttura antica di un territorio fragile

ANDREA LONGHI

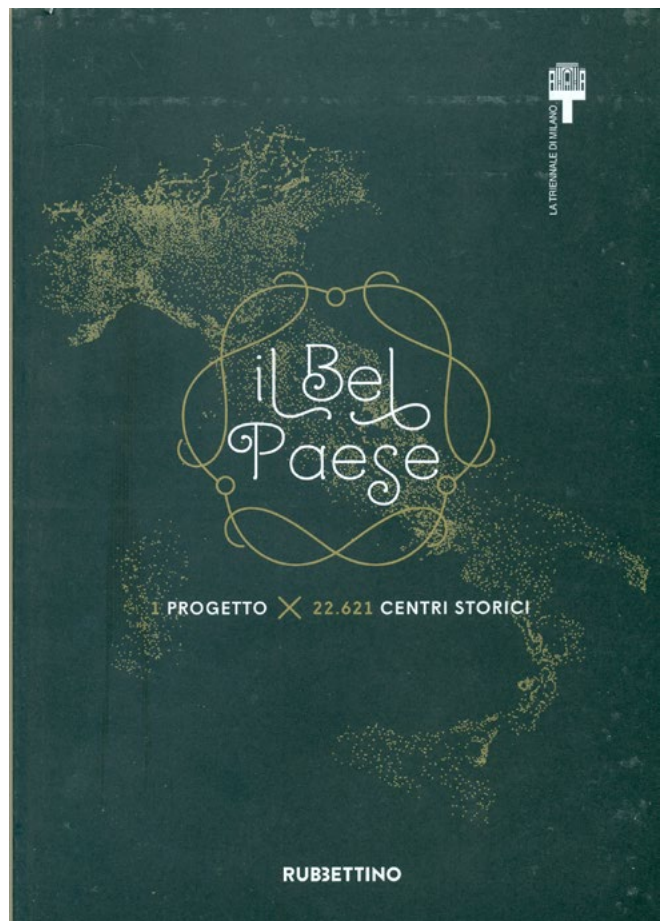
Il Bel Paese. 1 Progetto x 22.621 Centri Storici

mostra curata da Benno Albrecht e Anna Magrin
progetto di allestimento di Benno Albrecht con Marco Marino, consulenze scientifiche di Lorenzo Bellicini (Cresme), Francesco Erban e Lorenzo Fabian
La Triennale di Milano, 27 settembre-26 novembre 2017

Il concetto di “centro storico” si forma nella cultura italiana della fine degli anni cinquanta, secondo percorsi alternativi o complementari a quelli seguiti da altre espressioni, quali le “vecchie città” giovannoniane, le “preesistenze ambientali” di Ernesto Nathan Rogers, l’“abitato antico” di Leonardo Benevolo o il “paesaggio urbano” discusso dall’INU, sempre alla fine degli anni cinquanta. L’espressione “centro storico” – esito di intrecci letterari, politici, sociologici e urbanistici del tutto peculiari – non a caso resta in traducibile in altre lingue, diventando l’emblema di una stagione culturale, di un dibattito urbanistico e di una temperie politica sostanzialmente irripetibili e conclusi negli anni settanta, quando le diverse discipline che si occupano di città hanno iniziato ad analizzare la struttura storica dell’intero territorio, e non solo delle sue parti ritenute “più storiche”, o “più centrali”. Al tempo stesso, l’agenda politica aveva già spostato la propria attenzione verso le “periferie”, piuttosto che verso i “centri”, destinati all’abbandono o consegnati ai processi di gentrificazione. Sebbene dunque l’espressione “centro storico” sia rimasta prevalentemente radicata nel linguaggio comune, recenti iniziative di studio e di ricerca hanno riportato l’attenzione sullo spessore teorico e operativo del concetto: si pensi alle recenti attività della storica Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (in particolare l’*Osservatorio Nazionale sulle Città Storiche* e la ricerca *Centri storici e il futuro del paese*, o la mostra *Vivere la città* aperta a Bergamo e Bologna nel 2015 e 2016) e ad approfondimenti accademici, quali gli studi coordinati da Davide Cutolo e Sergio Pace (*La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell’Europa del Novecento*, Quodlibet Studio, Macerata 2016).

Tra le esperienze recenti più rilevanti ha avuto certamente un ruolo significativo, soprattutto in una dimensione internazionale, la mostra *Esportare il centro storico*, promossa nel 2015 a Brescia dalla Triennale di Milano, nell’ambito del progetto *Triennale Xtra*, mostra ora ripensata, aggiornata e arricchita di temi per una nuova versione, presentata nella sede milanese dell’istituzione.

Se il fil rouge della narrazione è costituito da un tributo verso gli intellettuali che hanno plasmato il concetto



stesso di “centro storico”, l’interesse non resta storiografico, ma aperto a nuove iniziative di ricerca e riflessione che, seppur eterogenee nella loro genesi, sono state abilmente messe in dialogo, grazie anche a un allestimento che ha saputo comunicare efficacemente un tema piuttosto ostico per il grande pubblico.

Due precisazioni sul titolo della mostra.

Il *Bel Paese* richiama una tradizione di studi ancor più risalente rispetto al dibattito sui centri storici, ossia il tentativo di fondare – nell’Italia post-unitaria – un sentimento “nazionale” del paesaggio, esperienza coronata dal successo editoriale della corografia divulgativa dell’abate Antonio Stoppani pubblicata nel 1876 (*Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica dell’Italia*, Agnelli, Milano 1876), che a sua volta nel titolo si rifaceva ai versi del *Canzoniere* di Petrarca (e che sarà perpetuata dal noto formaggio, dedicato proprio a Stoppani e al suo best-seller).

La cifra dei 22.621 centri storici è invece l’esito numerico del censimento promosso nel 1992-1993 dall’ICCD, realizzato sulla base del censimento del 1881 (rilevando i 16.774 toponimi con più di 100 abitanti), integrati dal confronto qualitativo con il censimento del 1981 (per confronto: si ricordi che ora in Italia i comuni sono 7.982). Il rilevamento quantitativo è stato trasformato in carte nell’ambito del laboratorio di laurea tenuto da Benno Albrecht allo IUAV (2016-2017).



Incrociando i due assi di riflessione, emerge che la trama reticolare dei centri storici, modulata sulla morfologia e sulle vocazioni dei territori italiani, costituisce una infrastruttura che può diventare il supporto di un grande progetto di sviluppo per l'intero paese, «un grande paese fatto di piccole patrie» (Jacopo Galli, in catalogo, p. 116), eredi di quella «forza civile» descritta da Carlo Cattaneo negli anni del Risorgimento. L'analisi puntuale e georiferita dei siti consente una pluralità di letture, che evidenziano il sistema dei centri montani e di quelli litornanei, ma anche il rilevamento dei centri murati o l'individuazione di quelli spopolati (4.405, ossia il 19%). Approfondimenti sono possibili per i centri storici dei 111 capoluoghi di provincia, su cui sono stati proiettati i dati statistici rilevati dal CRESME nel quadro del *Rapporto ANCSA 2017. Scenari di sviluppo per i centri storici italiani* (elaborazione dati di Lorenzo Bellicini ed Enrico Campanelli); i saggi in catalogo di Jacopo Galli, Carlo Pavan, Nicola Pavan e Chiara Semenzin sono ricchi di dati e riflessioni.

Altra linea di approfondimento riguarda il nesso tra l'infrastruttura reticolare dei centri storici e la fragilità idrogeologica e sismica del paese, tema della ricerca *Re-Cycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e dei paesaggi*, edita nel 2017: «le geografie del rischio interpretano il territorio infrastrutturato come capitale fisso sociale, grande e stratificato palinsesto di lunga durata che, alla luce delle sfide ambientali ed energetiche, mostra

le proprie fragilità e scarsa resilienza all'adattamento» (anche per questo tema sensibile si rimanda alla sintesi in catalogo di Lorenzo Fabian, cit. p. 141). Non è dunque casuale che, anche a scala globale, il tema del «villaggio» e dei piccoli borghi diventi uno dei temi del dibattito sullo sviluppo dei sistemi urbani, come evidenzia la *New Urban Agenda* varata nell'ottobre 2016, e come sarà approfondito dalla conferenza Unesco del 2018 su *Small settlements: local development through culture* (saggio di Anna-Paola Pola).

Completa il variegato – ma sinergico – programma culturale della mostra un'ampia e affascinante rassegna di disegni di Leonardo Benevolo (che, peraltro, come ricorda Benno Albrecht in catalogo, non trovava convincente l'espressione «centro storico»), testimonianza affascinante della «fatica» che richiede la lettura dei palinsesti storici dei centri italiani, ma anche di grandi metropoli quali Londra, Tokyo, Pechino e Città del Messico: un esercizio del disegno necessario per sviscerare i problemi e per tratteggiare sintesi di amplissimo respiro.

Il catalogo, edito da Rubbettino e curato da Benno Albrecht e Anna Magrin (interventi di B. Albrecht, A. Benevolo, F. Erban, L. Fabian, A. Ferlenga, J. Galli, A. Magrin, C. Pavan, N. Pavan, A.-P. Pola, C. Semenzin), testimonia lo sforzo di offrire una sintesi di lavoro agile e plurale, che non pretende di essere né esaustiva né monolitica, ma generosamente aperta a una pluralità di approfondimenti, interpretazioni e letture, per riportare il tema dei centri storici all'attenzione degli intellettuali italiani e dei centri di ricerca attivi sui temi più sensibili per il nostro territorio.

Una chiosa «quantitativa» su possibili sviluppi di ricerca: i quasi 23mila centri storici sono un numero vicino alle quasi 26mila parrocchie italiane, sul cui patrimonio culturale e immobiliare (65mila chiese, solo considerando quelle di proprietà ecclesiastica, cui sommano quelle di proprietà religiosa, pubblica e privata) è stata recentemente avviata una riflessione analitica e di prospettiva. Anche ragionando sui possibili utilizzi e riutilizzi delle chiese italiane, emerge il tema del patrimonio storico diffuso come «infrastruttura», radicata e pervasiva, su cui politiche di rigenerazione territoriale e di rilancio di contesti locali necessariamente devono poter far riferimento (si vedano i recenti fascicoli della rivista «IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», nn. 9 e 10, curati da Luigi Bartolomei). L'Italia dei borghi e dei campanili non è dunque una mera metafora, né un luogo comune storiografico, ma un'infrastruttura pervasiva, latente ma rigenerabile.

Andrea Longhi, professore associato di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino, docente di Storia e critica del patrimonio territoriale nella laurea magistrale in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggistico-Ambientale.

andrea.longhi@polito.it